

TIMOR DAEMONIS

Seduto sulla mia calda e confortevole poltrona mi faccio raccontare dai pixel del televisore una storia che sembra esser stata tratta da una fiaba antica. È la storia vera delle meravigliose ragazze africane soggiogate dal demone e dei trafficanti che hanno rubato le loro anime per rivenderne la carne.

Mi affaccio alla finestra per non pensarci. Davanti ai miei occhi si erge ieratica una chiesa: mi sforzo per deglutire il groppo delle mie vecchie ossessioni, che talvolta riaffiorano alla mente nel tentativo di divorarmi. I miei occhi si posano incontrollabilmente sul marciapiede sottostante. La luce di un lampione evidenzia un gioiello nero braccato dall'infinito buio della notte. Da qui su cerco di immaginare i pensieri di quella donna sola.

Il marciapiede è un animale accogliente quando le gambe non reggono più gli artigli che graffiano la pelle e i pezzi di carne che bruciano lo spazio. Quel braccio nero mi salva; lo stesso braccio paterno che cullava il mio corpo appena sbocciato in un villaggio lontano, al di là del mare.

‘Ti proteggerò’. I fari delle automobili aggrediscono i miei occhi spalancati e creature senza nome e senza volto mi studiano dagli abitacoli per poi riprendere i loro viaggi. ‘Non ti lascerò andare via’.

Questa strada mi trattiene a sé. Le bottiglie fracassate, i contraccettivi usati come meduse morte su una spiaggia, la merda di qualche essere, io. Rimarremo qui per giorni, settimane, forse per sempre.

Contemplo affascinata le galassie di lucine che illuminano le pareti dei palazzi. Chissà a cosa staranno pensando le persone ancora sveglie. Chissà invece quali sogni staranno abitando tutti quei crani sprofondati nel sonno. Spesso mi dimentico di avere anch’io una casa; sono un fossile, appartengo all’asfalto.

Ora cammino con la vista sfocata per la fame e per la stanchezza in direzione delle luci a neon che illuminano l’orizzonte: un distributore di benzina.

Il flusso fosforescente disegnato dai miei piedi impennati su tacchi scomodi mi garantisce che sto camminando in linea retta lungo il ciglio della strada. La pelle trema per lo sferragliare improvviso di bolidi urlanti, istintivamente prego di non diventare una matassa di carne sformata.

Mi ritrovo in un secondo sul rimorchio di un veicolo che trasporta me e altre decine di ragazze tra le stradine di villaggi polverosi. I nostri corpi sono fusi dalla colla di sabbia e sudore, non saprei distinguere la mia pelle da quella delle altre. Siamo sorelle e piangiamo, cantiamo. Poi le lame e le fruste smembrano l'agglomerato di corpi incernierati e abbracciati. La nudità non consiste nei seni turgidi per il freddo improvviso, nelle gambe sanguinanti, nella schiena sbattuta contro una parete gelida, ma nel silenzio, nella separazione da quella fortezza calda, nel divieto di piangere, di cantare. Juju mi cattura quando il coltello sprofonda nella carne per marchiare l'anima. Paura: questo è ciò che provo d'innanzi al sacerdote che recita la mia condanna. Il rito termina quando beviamo il sangue di Juju. Una vertigine, il petto che si atrofizza e poi nulla.

Riapro gli occhi, non so dove mi trovo, il suolo oscilla, mi sento impregnata d'acqua. Al mio fianco, sul pavimento che si divincola, ci sono le ragazze. Un sospiro di sollievo. Raccolgo tutte le energie per alzarmi e scoprire di trovarmi su una barca. Ritorno a terra con le altre, mi riunisco nel groviglio di braccia e gambe bagnate, ora incollate dal sale del mare.

Adesso benedico il cemento statico con le crepe delle sue vene che sembrano pulsare sotto di me. La bellezza sta nelle ore immobili in cui mi è concesso di ascoltare il mio respiro ancora vivo per miracolo e il terreno sotto i piedi non si muove, non si contorce, ma dorme.

Sto per arrivare alla luce quando una macchina si accosta, io salgo. Un maschio di una specie ignota s'appende al mio corpo e lo riempie rabbiosamente. Le mie narici inalano l'odore del mare che sembra avermi inseguito perfino lì, nelle maree plastiche dei seggiolini di un'auto.

Il caos lo devo perdonare, la vita è fatta di alti e bassi, ma io ho imparato ad ignorare l'inferno, mi concentro solo sugli squarci di paradiso.

Sopra di me ora giace una carcassa che mi consegna del denaro. Un altro piccolo passo verso la libertà, le morsa di Juju si allentano, il tributo da pagare è un po' meno lontano.

Le gambe tremanti mi conducono alla destinazione. La pelle nera delle ragazze è illuminata da bagliori iridescenti. Mi avvicino a loro, crollo a terra esausta, torna il silenzio, cessano le vertigini.

Noi non abbiamo bisogno di parlare per comunicare, ci bastano i semplici gesti, gli sbadigli, i sorrisi come mezze lune nel cielo notturno dei nostri volti.

Ci raduniamo in un cerchio che allontana gli squali affamati di carne, nessuno ha il coraggio di avvicinarsi, nemmeno i demoni.

Qualcuna tra noi, non saprei dire chi perché siamo di nuovo saldate in un unico blocco, recita una preghiera.

‘Che Juju abbandoni presto i nostri corpi giovani, che Juju ci conceda la libertà’.

Alla fine del rito ci alziamo da terra muovendoci in un involucro nero che inventa lo spazio nel buio ancora più nero del mondo.

Raggiungiamo il bagno pubblico e rimaniamo abbracciate anche sotto l'acqua.

Ci accarezziamo teneramente passando il sapone sui corpi, lavando con devozione il sigillo della nostra schiavitù.

Da un punto indefinito del nostro corpo espanso una voce intona un canto.

Avvolte dal profumo delle rose e delle orchidee iniziamo tutte a piangere, a cantare.

